

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

DIALOGHI DIPLOMATICI

263

**Lo stato e le implicazioni geopolitiche della transizione energetica
e dell'evoluzione della globalizzazione**

(22 maggio 2023)



CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI
Piazzale della Farnesina, 1 - 00135 ROMA
tel.: 06.36914455

studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/>

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link

<https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

DIALOGHI DIPLOMATICI

263

Lo stato e le implicazioni geopolitiche della transizione energetica e dell'evoluzione della globalizzazione

(22 maggio 2023)



*Dialogo Diplomatico con la partecipazione del Prof. Paolo GUERRIERI, Economista, già Senatore della Repubblica, attualmente Docente a Science Po con un corso su *Diplomacy and Global Economy*, e del Min. Plen. Giampaolo CUTILLO, Direttore Centrale per le questioni globali e Sous-Sherpa Esteri*

e con la partecipazione degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:

Maria Assunta ACCILI, Adriano BENEDETTI, Paolo CASARDI, Luca del BALZO, Maurizio MELANI, Laura MIRACHIAN, Giuseppe MORABITO, Carlo Maria OLIVA, Stefano RONCA, Ferdinando SALLEO.

Maurizio Melani: sono molto lieto, assieme al Co-Presidente Ambasciatore Casardi e ai colleghi del Circolo di Studi Diplomatici qui presenti, di avere in questa occasione il Prof. Paolo Guerrieri, che alcuni di noi conoscono bene, grande esperto dei temi che andiamo oggi a trattare. Tra i suoi vari incarichi egli è attualmente Professore alla Scuola di relazioni internazionali di Sciences Po a Parigi, Presidente del Consiglio scientifico della Rivista Economia Italiana e responsabile dell'Osservatorio di politica economica dell'AREL, già ordinario di economia alla Sapienza e Senatore nella precedente legislatura. Tra le sue più recenti numerose pubblicazioni vi è il volume "Partita a tre, dove va l'economia mondiale?" che tratta della nuova configurazione dei rapporti tra Stati Uniti, Cina ed Europa.

Con lui, non essendo potuta venire Vincenza Lomonaco a causa di un sospetto di covid, abbiamo Giampaolo Cutillo, Direttore Centrale per le questioni globali, Sous-Sherpa Esteri per il G7 e il G20, che è la persona più direttamente coinvolta al Ministero nelle questioni della globalizzazione e della transizione energetica.

Si tratta di due temi tra loro strettamente collegati con grandi implicazioni per gli equilibri di potere a livello mondiale.

La globalizzazione, voluta dai sistemi produttivi e finanziari occidentali e del Giappone per massimizzare la produttività riducendo costi e massimizzando profitti attraverso delocalizzazioni e complesse catene del valore, è stata abilmente utilizzata dalla Cina e da altri paesi emergenti, in modo non sempre trasparente, con il risultato di una rapida crescita esponenziale di questi ultimi e quindi con il determinarsi di un mondo multipolare dopo quello bipolare della guerra fredda e quello unipolare a guida americana tra l'inizio degli anni '90 e la prima decade di questo secolo.

La crescita economica ha prodotto soprattutto in Cina, e di riflesso in altri paesi dell'Asia, una maggiore assertività politica e la volontà di assicurarsi una autonoma capacità militare per proteggere ed espandere le linee dell'approvvigionamento energetico e dei sempre più intensi flussi commerciali insiti nelle catene del valore sviluppatesi all'interno dell'Asia, tra Asia ed Europa attraverso l'Oceano Indiano e il Medio Oriente allargato, e tra Asia, Americhe e Africa.

La grande crescita economica dell'Asia ha prodotto un grande aumento della domanda di energia, un conseguente aumento delle emissioni di CO2 che si sono aggiunte a quelle accumulate dai paesi industrializzati nei due secoli dall'inizio della rivoluzione industriale, pari ad oltre due terzi del totale con una accelerazione esponenziale in questi paesi nel corso dei decenni ed in particolare dalla seconda metà del XX secolo malgrado le misure di mitigazione adottate soprattutto dall'Unione Europea, e quindi un aumento del riscaldamento globale con tutti i suoi effetti su disastri climatici e sanitari, movimenti di popolazioni e conflitti.

La realtà multipolare che si va profilando sta determinando nuovi e mutevoli allineamenti soprattutto nel sud del mondo con la partecipazione a volte dell'uno o dell'altro dei grandi attori globali con l'intento di costituire sistemi di contenimento di attuali o potenziali avversari ai quali vari attori regionali si uniscono in un gioco diretto a promuovere loro interessi ma senza possibilmente legarsi troppo in una sola direzione.

Vediamo in questo ambito come si comportano tradizionali alleati degli Stati Uniti come l'Arabia Saudita e gli Emirati che intendono diventare membri dei BRICS e promuovono relazioni economiche ma anche politiche su vari fronti, verso la Cina, verso la Russia, verso l'Iran mantenendo al tempo stesso una collaborazione con Israele su cui però continua a gravare il peso della questione palestinese aggravata dai comportamenti dell'attuale governo israeliano. Oppure l'India, che è membro del Quad con USA, Australia e Giappone per contenere la Cina ma assieme a questa non condanna la Russia e contesta l'AUKUS, alleanza militare formata da paesi dell'Anglosfera.

Di fronte all'aggressione russa all'Ucraina l'Occidente ha complessivamente consolidato la sua unità. La NATO, e più in generale la solidarietà transatlantica, si sono rafforzate.

Ma di fronte alla crescita cinese sono emerse diversità di interessi tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea che pur nell'ambito di una indubbia convergenza valoriale e di una comune aspirazione a

non consentire l'affermazione di altre egemonie, incidono sul modo di porsi verso la Cina delle due sponde dell'Atlantico e degli alleati asiatici degli Stati Uniti.

Le interdipendenze economiche sviluppatesi negli ultimi decenni, che vanno comunque riequilibrare, rendono infatti più difficile per gli europei avere un approccio di contrapposizione nei confronti della Cina verso il quale spingono gli Stati Uniti per i quali considerazioni legate ai rapporti di potere strategico con la grande potenza emergente fanno premio su quelle di carattere economico che per gli USA sono peraltro più squilibrati rispetto a quelli che l'Europa ha con la Cina.

Una sintesi, almeno nelle enunciazioni, sembra essersi trovata nel G7 di Hiroshima dei giorni scorsi le cui conclusioni, nel criticare la Cina per il suo potenziamento militare nei mari circostanti e nel riaffermare l'inaccettabilità di azioni di forza su Taiwan pur confermando il principio della *One China policy* e quindi del non riconoscimento di una eventuale dichiarazione di indipendenza dell'isola, sostengono un approccio *based on diversifying and deepening partnership and de-risking, not de-coupling*, frase in cui sembra scorgersi una mano europea e nella quale per *de-risking* si intende non mettere a rischio attraverso relazioni economiche che si vogliono mantenere con la Cina la sicurezza dei membri del G7 e la loro autonomia rispetto a prodotti strategici che come la pandemia ha dimostrato e la transizione energetica richiede vanno salvaguardate.

Un decoupling economico tra Europa e Cina, ferma restando l'esigenza di protezione di settori sensibili, avrebbe in effetti gravi conseguenze per l'economia mondiale e quindi per la tenuta economica, sociale e politica dell'Occidente, con pericoli per gli stessi valori che costituiscono la nostra identità di fronte alle autocrazie.

Ora è nostro interesse stabilire regole comuni in campo economico basate sulla reciprocità, tenendo anche presente che vi sono temi sui quali siamo tenuti confrontarci e a lavorare insieme come appunto il contrasto ai cambiamenti climatici e la transizione energetica, la non proliferazione nucleare, il controllo degli armamenti (un ampio spazio è stato dedicato su iniziativa soprattutto del Giappone al rilancio di processi di disarmo nucleare, ovviamente bilanciato e controllato, in conformità all'art. 6 del Trattato di Non Proliferazione, anche se la realtà sembra andare in un'altra direzione), nonché la lotta al terrorismo e la stabilizzazione di alcune aree di crisi, Ucraina inclusa, e credo anche lo sviluppo dell'Africa e la questione dei suoi crescenti debiti.

Come il G7 ha appena confermato e i disastri climatici di questi giorni in Emilia Romagna, dopo quelli sempre più ricorrenti in molte parti del mondo dimostrano, la transizione energetica è indispensabile nei tempi e con gli obiettivi stabiliti dalle varie COP a partire da quella di Parigi del 2015, dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e dalle decisioni adottate nell'ambito dell'Unione Europea.

Oltre alla sua necessità per contribuire ad un futuro sostenibile dell'umanità di fronte ai cambiamenti climatici e a tutte le loro conseguenze in termini economici, sociali e di sicurezza globale, la transizione, così come è definita, costituisce un nuovo formidabile fattore di crescita economica e di innovazione come dimostrano i grandi investimenti in corso da parte di grandi attori industriali e finanziari del mondo.

Essa pone però anche problemi di adattamento e di trasformazioni produttive, con tutte le loro implicazioni anche occupazionali, che vanno accompagnate e gestite mitigandone le criticità.

Questo comporta inizialmente costi che vanno affrontati in termini di riconversione di impianti e riqualificazioni professionali quali ineludibili investimenti.

Per arrivare alla neutralità carbonica nel 2050 senza arrestare o compromettere i processi produttivi e la tenuta sociale, un uso decrescente di fonti fossili ed in particolare del meno inquinante gas dovrà essere parallelo a quello crescente di fonti rinnovabili e di idrogeno quale vettore di energia verde e alimentatore di motori endotermici a inquinamento zero e ciò in modo complementare allo sviluppo di motori ad alimentazione elettrica.

Soprattutto per paesi come il nostro, fortemente antropizzati, gli impianti solari dovranno essere su aree già sottratte all'uso agricolo e quindi su edifici e aree industriali, commerciali e logistiche

attive o dismesse, anche favorendo la costituzione di comunità energetiche per l'autoconsumo e senza impattare negativamente su paesaggio e colture agro-alimentari.

La loro produzione, insufficiente a coprire il fabbisogno, dovrà essere integrata in modo crescente dall'importazione di energia verde dalla sponda meridionale del Mediterraneo, trasportata grazie all'idrogeno in gasdotti integrati a quelli per il trasporto di gas fin quando questo prodotto sarà necessario.

Investimenti sono già in corso a questo scopo da parte di multinazionali nel settore energetico e governi locali in Nord Africa, nel Golfo e in Asia Centrale.

Gli impianti eolici, per le stesse ragioni di tutela dell'ambiente, dovranno essere sempre più off-shore, come avviene in paesi del Nord Europa e sulla costa atlantica ove coprono quote molto rilevanti del fabbisogno energetico.

A complemento è anche utile la geotermia che in alcune regioni italiane presenta grandi potenzialità.

Per quanto riguarda le biomasse e i bio-fuels la loro accettabilità sarà tanto maggiore quanto più questi si baseranno sull'uso di scarti biologici di ogni tipo nell'ambito di una economia circolare, senza sottrarre suoli e colture alle produzioni alimentari.

Sappiamo quanto tutto questo abbia implicazioni anche di carattere geopolitico.

Per i processi di accumulo necessari a dare sostenibilità a impianti solari ed eolici superando la loro discontinuità e ad alimentare motori elettrici occorrono materie prime di cui l'Europa non dispone. Ne dispongono la Cina e paesi ad elevata instabilità in Africa e altrove. È importante, come molti sottolineano, non passare dalla dipendenza dal gas russo, ormai quasi azzerata, a quella di altri paesi produttori dei minerali e dei microprocessori necessari ad una compiuta transizione energetica.

Il problema è affrontato dall'UE con il suo programma sulle terre rare e per la promozione di tecnologie in grado di ridurre tale potenziale dipendenza.

Un contributo importante, ma non sufficiente, potrà essere dato dall'economia circolare e dal recupero di minerali in macchinari e dispositivi dismessi. Un'altra pista su cui operare è quella della ricerca di materie prime nei fondali marini.

Le criticità che si incontrano non devono però portare ad arrestare o ritardare la transizione, tenendo conto di tutti i suoi fattori e delle sue implicazioni.

Per tutto questo, incluse le riconversioni occupazionali e gli ammortizzatori sociali necessari nelle fasi transitorie, occorrono risorse finanziarie da reperire e gestire a livello europeo, per le quali si potranno rendere necessari nuovi strumenti di finanziamento, con nuovo debito comune, come è stato fatto con il NGEU, e soprattutto con un aumento del bilancio dell'UE alimentato da risorse proprie.

È infatti evidente che la magnitudine dei problemi da affrontare richiede un forte impegno europeo nella direzione di una integrazione sempre più stretta e di una sempre maggiore condivisione di sovranità, assieme ad una cooperazione con gli altri grandi attori globali.

Do ora la parola a Giampaolo Cutillo cui seguirà il Prof. Guerrieri per circa 15 minuti ciascuno e poi il Co-Presidente Casardi quale primo ad intervenire tra gli Ambasciatori presenti prima delle repliche dei due nostri ospiti.

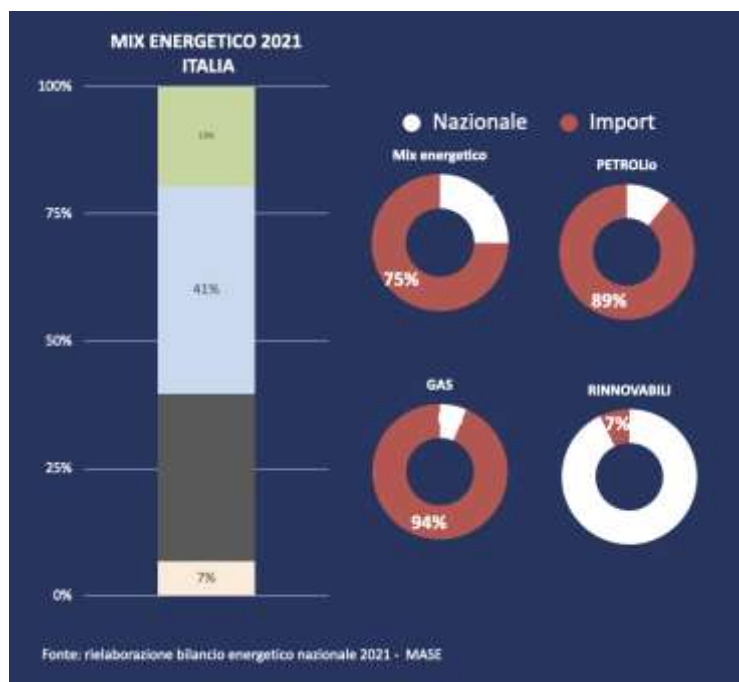
Giampaolo Cutillo: buongiorno a tutti e grazie mille per l'invito. L'energia e il clima sono per definizione delle materie tecniche trattate da Ministeri specializzati in questi settori, come il Ministero dell'Ambiente e il Ministero delle Imprese. Tuttavia c'è un ruolo importante anche per la Farnesina, che ha l'onere e onore di fare una sintesi per definire quali siano le posizioni nazionali. I tavoli internazionali in cui andiamo a trattare queste questioni sono numerosi, dall'UE, al G7 e al G20, passando per le convenzioni ONU sui cambiamenti climatici e dalle agenzie internazionali, tra cui spiccano l'AIE e l'IRENA di Abu Dhabi.

Se andiamo a guardare all'Italia di oggi, i nostri obiettivi sono inerenti al cosiddetto "trilemma energetico", chiamato così proprio per la difficoltà di conciliare tre aspetti non sempre convergenti.

SICUREZZA: avremo sempre bisogno di energia e di forniture sicure, stabili e prevedibili;
COMPETITIVITA’: devono esserci prezzi che non siano insostenibili per imprese e famiglie;
SOSTENIBILITA’, ovvero coerenza con gli obiettivi di transizione energetica verso fonti pulite, che ci vincolano a livello internazionale (in sede ONU e UE).

Questi tre ambiti devono andare di pari passo.

Per gli obiettivi posti vi sono due date fondamentali: il 2030, per la riduzione nell’UE del 55% delle emissioni di CO2, anche grazie a fondi PNRR (rivoluzione verde), e il 2050, entro il quale si dovrebbe raggiungere la neutralità climatica, cercando di non arrivare ad un aumento della temperatura media dell’atmosfera superiore ad 1,5° rispetto all’inizio dell’era industriale.



Continuando la nostra trattazione, possiamo vedere come in Italia il mix energetico si basi ancora in maniera cospicua su fonti fossili, in particolare il gas ha superato il 40%, e il petrolio è al 33% del totale dei consumi. Poi troviamo le rinnovabili che sono poco sotto il 20%, ancora purtroppo una quota minoritaria rispetto a dove si vorrebbe arrivare.

Siamo un paese fortemente importatore di energia, in dipendenza dall’estero per il 75%, di cui all’89% per il petrolio e al 94% per il gas. L’unica consistente fonte energetica autoctona sono appunto le rinnovabili.

Il gas, pur essendo un’energia fossile, ha due vantaggi, il primo è quello di essere il meno inquinante, rispetto a

petrolio e carbone, il secondo è l’essere una risorsa di stabilizzazione delle rinnovabili. In qualunque momento infatti, noi sappiamo che sole e vento non sono garantiti, quindi in assenza di queste risorse e in attesa di adeguate capacità di accumulo il gas sopprime.

Il fatto che siamo un paese così fortemente dipendente dall’estero comporta conseguenze evidenti. Se osserviamo la nostra bilancia commerciale nel 2022, pur essendo notoriamente uno dei più grandi esportatori al mondo, quest’anno, a causa delle conseguenze del conflitto in Ucraina e dell’aumento dei prezzi dell’energia, abbiamo avuto un deficit di 25 miliardi di euro (112 miliardi di euro se guardiamo alla sola energia), laddove nel 2021 avevamo un avanzo complessivo di 38 miliardi. Semplicemente è importante porre il focus su quanto sia importante affrancarci da questa dipendenza.



SICUREZZA ENERGETICA L'IMPATTO DELLA GUERRA IN UCRAINA: 1. IL PETROLIO

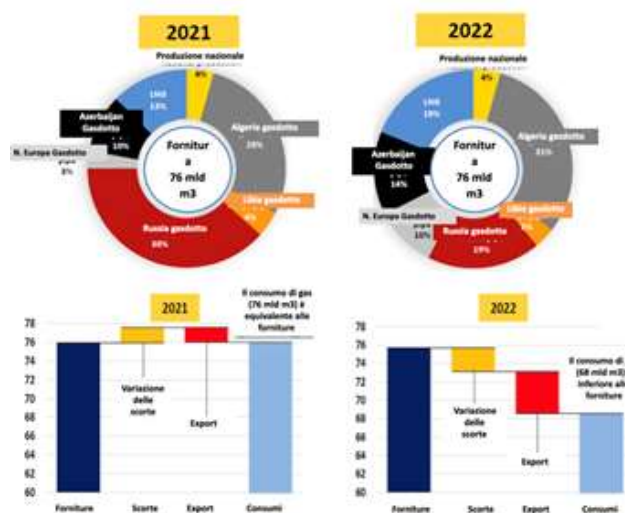


Nel grafico è rappresentato il cambiamento del quadro di importazione del petrolio, dal 2021 al 2022. Troviamo subito un dato anomalo, in quanto nonostante l'esportazione di petrolio dalla Russia sia stata sanzionata da dicembre '22, per tutto il resto dell'anno si è importato, e addirittura la Russia è rimasta la nostra prima fornitrice. Questo innanzitutto perché a

Priolo, in Sicilia, la società Lukoil, ha importato quantità davvero molto ingenti fin quando si è potuto. È un dato comunque destinato a non ripetersi l'anno prossimo. Ad oggi le importazioni di petrolio dalla Russia sono infatti annullate.

Si ha comunque, come si può ben vedere, un arco di fornitori piuttosto diversificato, da Iraq a Libia, Azerbaijan e altri, riuscendo a coprire i nostri bisogni.

SICUREZZA ENERGETICA L'IMPATTO DELLA GUERRA IN UCRAINA: 2. IL GAS NATURALE



Fonte: rielaborazione ENI su dati MASE

IL SISTEMA INFRASTRUTTURALE: GAS



Fonte: rielaborazione MAECI

Analizziamo adesso invece il dato gas, come detto il più importante da considerare. Nel 2022 in presenza di importazioni sostanzialmente stabili, si è riusciti a diminuire la dipendenza dalla Russia. Se si guarda al dato annuale, la Russia che contava il 40% del nostro import nel 2021 si è ridotta al 19% nel 2022. In realtà questo dato tiene anche conto ovviamente della prima parte dell'anno quando le importazioni sono state molto alte, adesso la voce come vedremo è assai più ridimensionata. Quell'emergenza di sostituire quei 29 miliardi di metri cubi di gas importati dalla Russia è stata superata, soprattutto grazie ad altri fornitori molto importanti, tra i quali troviamo

l'Algeria, l'Azerbaijan, la Norvegia e la Libia dalla quale si vorrebbero ampliare le forniture attraverso il gasdotto co-gestito da Eni.

Se si guarda la cartina di destra, vengono indicati in essa 5 punti d'ingresso attraverso i quali arrivano i gasdotti in Italia. A nord si sono due punti d'ingresso, rispettivamente per il gas in provenienza dalla Russia (Tarvisio) e dal Nord Europa (passo Gries), al sud poi ci sono Transmed (Algeria), Greenstream (Libia) e Tap (dall'Azerbaijan). In aggiunta a questi ci sono tre rigassificatori, due nell'Alto Tirreno ed uno nell'Alto Adriatico, ed un quarto appena installato a Piombino, con un quinto in progetto a Ravenna per l'anno prossimo.

Tutto ciò è fondamentale perché ci consente di aumentare le nostre capacità di import da paesi africani con cui si sono costruite partnership significative, tra questi si possono citare il Mozambico, l'Angola, il Congo, e poi naturalmente i fornitori tradizionali di gas liquido quali il Qatar e gli Stati Uniti.

Questi che vedremo adesso sono alcuni significativi che hanno riguardato l'UE nel 2022. I proventi dell'oil & gas russo si sono ridotti sostanzialmente. Questi sono dati che ancora scontano una parte importante del 2022 in cui ancora la Russia esportava moltissimo, e quindi la quota russa in realtà si è ridotta al di sotto del 10% dal 40%. Troviamo poi dati positivi, riguardo l'installazione del solare ed eolico, la vendita di auto elettriche e le pompe di calore.



Nonostante tutto la CO2 emessa dall'UE è leggermente calata nel 2022. Questo non ci deve indurre ad un ottimismo eccessivo, ancora la strada è lunga e la sfida di stoccaggio del prossimo inverno è in corso. Siamo partiti da livelli molto alti di stoccaggi sotterranei, mai stati così pieni quanto oggi, dovuto al fatto che, oltre che a causa di un inverno mite, il consumo di gas dovuto anche al disincentivo prodotto dall'alzamento dei prezzi, si è ridotto sensibilmente. C'è anche la variabile della domanda asiatica che potrebbe far schizzare di nuovo i prezzi, ed è probabilmente questo che vedremo nei prossimi mesi. Da considerare anche le variabili climatiche, in quanto non è detto che il prossimo inverno sia mite come quello trascorso.

VERSO UN HUB ITALIANO DEL GAS



Dobbiamo dunque guardare avanti, verso un obiettivo più volte ribadito anche dal Ministro Tajani, cioè il concetto dell'Italia come hub nel Mediterraneo. Siamo posizionati bene per proporci come punto d'ingresso di risorse che poi possano andare verso nord. Questo però a patto che si importi più di quanto si consumi, a patto che si ridisegni la mappa delle fonti di approvvigionamento e che si investa in infrastrutture. Dobbiamo raddoppiare il Tap, puntare come sta facendo l'Eni a forti investimenti in Libia, sviluppare partnership

con paesi africani, potenziare la cosiddetta Dorsale Adriatica e puntare su nuovi siti di stoccaggio.

Il punto che mi premeva di sottolineare è il fatto che arriverà un punto in cui noi andremo oltre il gas, in quanto dopo il 2030 le fonti fossili saranno via via meno decisive, e in quel momento ci saranno due possibilità per noi. Potremmo per prima cosa proporci come hub per l'elettricità. Abbiamo al riguardo un progetto con la Tunisia, che si chiama EL-MED, che sarà il primo connettore tra Africa e Europa, ed è un esempio di come i due continenti si possano unire e creare un collegamento nel trasporto di elettricità.

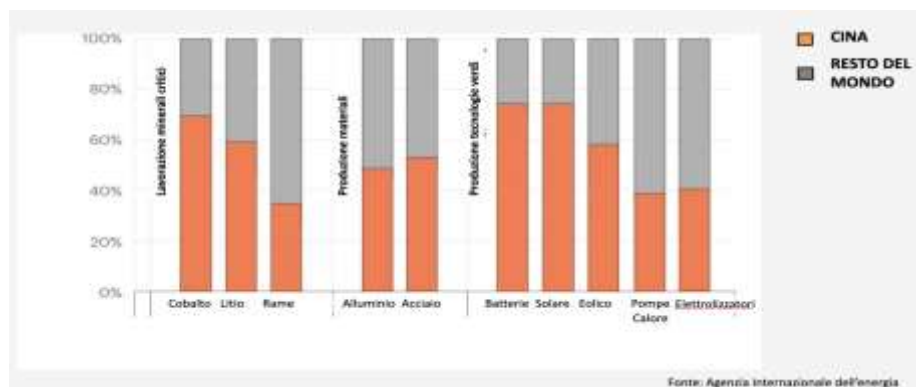
Il fatto che c'è un sud del mediterraneo con grandissime possibilità dal punto di vista del solare e un nord dell'Europa sull'eolico, rende intuitiva la possibilità che vi sia convergenza.

Altra possibilità riguarda l'idrogeno. Già adesso riusciamo a metterlo in quote minori, un 10-15% nei tubi che trasportando gas trasportano anche idrogeno. In futuro si potrebbero creare delle reti esclusive per l'idrogeno e al riguardo la Commissione Europea sta valutando di finanziare un progetto basato sul collegamento tra il nord Africa e la Germania attraverso l'Italia per il trasporto d'idrogeno.

Qualcosa di analogo potrebbe succedere con la CO2 catturata nell'atmosfera e fattore potenzialmente energetico.

Questo è uno schema del futuro, e se l'Italia riuscisse ad avere una posizione centrale al riguardo, ci sarebbero grandi opportunità per le proprie imprese.

Nel dibattito pubblico ci si chiede se liberandosi dalla dipendenza russa non ci si stia sempre più avvicinando ad una dipendenza dalla Cina a causa del rilievo delle forniture da questo paese per lo sviluppo delle energie rinnovabili che ne hanno bisogno. Questi



grafici mostrano bene che per una serie di materie prime e minerali essenziali per la transizione energetica, il ruolo della Cina, soprattutto nella manifattura, è grandissimo. La sfida è proprio questa, avere una strategia a livello europeo che porti a ridurre questa dipendenza. Sicuramente si tratterà di una nuova frontiera sia dal punto di vista energetico, che economico.

Anche in Italia è stato costituito al riguardo un tavolo sui materiali critici, che trova la partecipazione dei Ministeri per le Imprese e dell'Ambiente, delle Università e centri di ricerca, di Confindustria, del MAECI e così via. Le domande di questi minerali, secondo stime autorevoli, schizzeranno alle stelle nei prossimi anni.

Paolo Guerrieri: grazie dell'invito innanzi tutto. È davvero un piacere essere qui.

Dopo l'interessante quadro tracciato dal Direttore Cutillo riguardo al sistema energetico internazionale e al ruolo dell'Italia vorrei adesso tornare al tema dell'economia mondiale ed europea e ai radicali cambiamenti in corso.

Sono d'accordo con chi sostiene che i due grandi shock, la pandemia e l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Putin, hanno aperto una fase nuova che segna un vero e proprio spartiacque nell'evoluzione dell'economia mondiale. Nel senso che hanno accelerato alcune tendenze già in essere dallo scorso decennio e favorito nuovi rilevanti cambiamenti nei rapporti tra paesi.

Siamo così entrati in una fase nuova dell'economia mondiale. Ed è importante leggere come l'economia globale si stia riconfigurando per cogliere le conseguenze che ne deriveranno per noi europei al termine di questo conflitto.

Una dinamica che sta sicuramente modificando l'assetto economico mondiale è l'evoluzione in corso della globalizzazione, intesa come rete di legami di interdipendenza tra paesi.

Non ritengo corretto dire che in realtà non stia succedendo nulla - è la tesi di alcuni - o, all'opposto, parlare di "deglobalizzazione" - come fanno altri - in quanto ciò che sta accadendo è una riconfigurazione del processo della globalizzazione, come risultato dei nuovi equilibri che stanno ridisegnando i rapporti tra i paesi.

Le dinamiche aggregate mostrano una forte resilienza dei flussi commerciali a livello globale, con andamenti altalenanti, come avvenuto lo scorso anno. Ma la loro composizione si sta modificando da tempo: non sono più i beni che trainano ma i servizi, e tra questi soprattutto quelli per la fornitura di dati, favoriti dalla diffusione delle tecnologie digitali.

L'inizio di questo cambiamento è avvenuto molto prima dello scoppio del conflitto russo-ucraino, all'inizio dello scorso decennio, quando è cominciato lo scontro tra Stati Uniti e Cina, con tutte le sue conseguenze. Come si ricorderà già nella seconda amministrazione Obama gli Stati Uniti cominciarono a modificare la loro strategia nei confronti della Cina. Poi sotto la presidenza Trump lo scontro esplose. Con un uso intenso di politiche commerciali protezionistiche che hanno poi inciso sulle dinamiche dei flussi commerciali.

Ciò che sta caratterizzando oggi la rete di interdipendenze globali è una varietà di modelli di relazioni tra paesi, con dinamiche diverse che rispondono a interessi ed equilibri di potere altrettanto diversi, legati allo stesso tempo a fattori economici e geopolitici. In poche parole, non vi è più un unico modello di globalizzazione.

Per fare solo degli esempi, si può dire che con riferimento alla tecnologia si è in presenza sostanzialmente di un duopolio sino-americano, mentre nel commercio internazionale vige una multipolarità, ed ancora nella finanza stiamo passando da una bipolarità transatlantica a una nuova bipolarità incentrata su Stati Uniti e Cina. Ovviamente, come si può ben capire, ci siamo allontanati e di molto da quel modello di globalizzazione rappresentato dal mondo diventato piatto (flat world), dove si vendevano e compravano praticamente gli stessi beni, che fu descritto da Thomas Friedman nel suo libro all'inizio di questo secolo.

Un altro effetto della guerra da segnalare è il nuovo ruolo assunto da un gruppo di paesi - economie intermedie che è raggruppato sotto la denominazione di Global South ma contiene in realtà paesi tra loro molto diversi sia dell'Est che del Sud del mondo. Stiamo parlando soprattutto dell'India, della Turchia, del Sudafrica, e del Brasile. Tali paesi non vogliono schierarsi né sulla guerra di Putin né nello scontro tra Usa e Cina e perseguono un approccio opportunistico transattivo, muovendosi su tavoli diversi dal G7, al G20 e ai BRICS, spingendo per una ulteriore frammentazione dell'economia mondiale.

Una delle più importanti novità della globalizzazione degli anni Novanta fu la frammentazione internazionale della produzione ovvero la formazione di catene globali del valore (CGV) che potevano essere coordinate anche a grande distanza grazie alle nuove tecnologie dell'Informazione e della comunicazione. Fu un radicale mutamento rispetto al passato e nacque e si svolse per tre decenni all'insegna di fattori di pura convenienza economica - i bassi costi di produzione di molti paesi emergenti, soprattutto nell'Asia del Pacifico - nell'assunzione che il mondo era piatto e sarebbe rimasto tale. Oggi, si parla di una riconfigurazione di questi network sulla base dei mutati fattori geopolitici e delle mutate condizioni di sicurezza dei paesi, citando termini quali il nearshoring, il friend-shoring e altri simili. Non è ancora chiaro quanto e come si verificheranno queste riconfigurazioni, ma il dato certo è che i fattori geopolitici influenzeranno le decisioni economiche delle imprese molto più pesantemente e diversamente di quanto avvenuto in passato.

E in queste riconfigurazioni vi sarà un ruolo rilevante dello Stato, la cui presenza nell'economia è tornata a crescere un po' ovunque. La svolta è avvenuta nella fase più recente. Gli Stati e con essi le politiche d'intervento pubblico - e in particolare le politiche industriali - sono tornate a svolgere un ruolo di primo piano in tutti i maggiori paesi. Basti ricordare che la pandemia ha favorito massicci interventi statali a favore di famiglie e imprese. Ancora, l'influenza dei fattori geopolitici, alimentata dallo scontro tra Stati Uniti e Cina e più di recente dalla guerra di Putin, hanno restituito

preminenza alle politiche di sicurezza guidate dagli Stati rispetto alle decisioni economiche. Infine, l'esplosione della questione climatica e i processi di transizione energetica hanno comportato il ricorso a politiche di intervento pubblico e a norme ambientali ed ecologiche non sempre compatibili con il libero mercato e l'apertura internazionale. In quest'ultimo caso la legittimazione dell'intervento pubblico si fonda sulla presenza di vaste esternalità economiche che i prezzi di mercato non sono in grado di cogliere e che giustificano da parte dell'attore pubblico l'imposizione di prezzi artificiali, l'emanazione di regolamentazioni e l'erogazione di generosi sussidi. Tanto più che se non si dovessero colmare questi divari, tra prezzi di mercato e conseguenze economico-sociali dell'attività economica, si potrebbero avere, come nel caso del cambiamento climatico provocato dall'uso di idrocarburi, conseguenze drammatiche fino a spingere verso la distruzione del nostro pianeta.

Il tema più generale è che in questa fase tutti i maggiori paesi fronteggiano lo stesso problema di formulare ambiziose politiche di lotta contro il cambiamento climatico stanziando risorse ingenti, come avvenuto di recente da parte dell'Amministrazione americana con l'IRA. C'è quindi il rischio concreto di attriti se non di veri e propri scontri tra i maggiori paesi.

Per alcuni - è il caso di molti autorevoli economisti americani - la soluzione sarebbe semplice: le politiche per il risanamento ambientale sono oggi una priorità e devono venire prima del rispetto di qualsiasi altra norma, come quelle commerciali e del WTO. Per quanto importanti, queste ultime lo sarebbero meno degli interventi diretti a salvare il nostro pianeta dalla distruzione. Ogni paese sarebbe così legittimato a procedere autonomamente.

Ma non è così semplice. Le politiche di risanamento ambientale rappresentano un classico problema di azione 'collettiva': ciò che appare razionale per il singolo attore diventa irrazionale a livello di sistema ed è tale da produrre un risultato complessivo negativo per tutti. Paul Krugman è stato insignito del premio Nobel proprio per aver messo in luce questi rischi di conflitti tra paesi con i suoi modelli sulle politiche strategiche. È quindi necessario un accordo tra paesi a livello globale per evitare una rovinosa corsa al ribasso. E un'intesa diverrà ancor più importante in futuro, allorché la transizione ecologica comporterà radicali ristrutturazioni industriali all'interno di ogni paese e porrà problemi complessi di gestione a livello politico, economico e sociale.

Certo, prospettare accordi di cooperazione globale presenta oggi estreme difficoltà tenuto conto dello stato frammentato e conflittuale delle relazioni economiche internazionali. Lo scontro tra Cina e Stati Uniti è sempre più intenso, e un primo scenario internazionale che si prospetta è quello del mondo diviso in due blocchi, con la Cina alleata alla Russia, pur se quest'ultima in posizione subalterna, da un lato, e gli Stati Uniti e i loro alleati, dall'altro. In un tale contesto i fattori geopolitici e le valutazioni di sicurezza nazionale tenderebbero a dominare le scelte economiche con costi enormi per tutti.

Ma questa divisione in due blocchi è avversata, come detto, dai paesi intermedi - dal cosiddetto Global South - che sono anche potenze regionali, che stanno spingendo per relazioni bilaterali e/o plurilaterali tra paesi. Ne deriverebbe un secondo possibile scenario di un'economia mondiale fortemente frammentata con una geometria variabile di rapporti tra gruppi e blocchi di paesi. In questo caso, nelle relazioni commerciali e nella riconfigurazione delle catene globali del valore, la logica delle convenienze economiche non verrebbe totalmente dominata ma conviverebbe con i fattori e le valutazioni geopolitiche e legate alla sicurezza. In altri termini le variabili economiche, quali i costi e i profitti delle imprese, dovranno tener conto e includere il cosiddetto "premio per il rischio", un plus legato a condizioni di sicurezza in senso stretto o anche di tipo ambientale o sanitario, più o meno elevato a seconda delle situazioni territoriali ma pur sempre tollerabile.

Alla luce di queste tendenze dell'economia mondiale vorrei valutare ora quali conseguenze ne deriverebbero in un orizzonte temporale di medio termine sull'economia europea e dell'Italia.

A breve termine, la guerra e lo shock energetico ci costano in termini di inflazione, spesa pubblica e competitività, soprattutto nei confronti degli Stati Uniti. Più a medio termine la gestione del Green Deal - Patto Verde sarà fondamentale come traino del rilancio della crescita europea.

Per quanto il ruolo del mercato e dei privati saranno centrali, vanno considerati gli ingenti investimenti pubblici che saranno necessari. La stima è che copriranno circa un terzo del totale, un ammontare davvero ingente. Ne deriva che il loro sostegno non potrà gravare solo sui singoli paesi europei ma richiederà nuove iniziative per reperire risorse comuni e mettere insieme una capacità di investimento a livello centrale europeo. L'impatto verde potrà quindi essere un traino della crescita se avremo la lungimiranza di costruire una capacità fiscale europea. In questa prospettiva, è evidente che le regole del nuovo patto di stabilità e crescita che si stanno negoziando in Europa dovranno essere tali da consentire aggiustamenti dei paesi che lascino loro spazi adeguati agli investimenti necessari. Molto importante sarà anche un esito positivo del NGEU e del RRF che avrebbe l'effetto di rendere evidenti i vantaggi che tutti gli stati membri possono trarre da una capacità fiscale centrale (CFC).

In termini generali, la transizione ambientale è uno spostamento verso comparti industriali a bassa intensità energetica e verso le tecnologie pulite e quelle avanzate digitali, dove l'Europa è in ritardo. Al riguardo, è positivo che l'economia europea abbia saputo reagire così rapidamente ed efficacemente al taglio delle forniture di gas e petrolio da parte della Russia di Putin riducendo drasticamente la domanda di energia in quest'ultimo anno. È stato il risultato di un mix di politiche mirate, condizioni climatiche favorevoli e comportamenti reattivi delle imprese, che hanno risparmiato in media dal 20 al 30% di energia senza ridurre la produzione.

Tornando alla transizione ambientale, molto importante sarà il ruolo di comparti tecnologici caratterizzati allo stesso tempo da una frontiera tecnologica che si sposta rapidamente verso l'alto e esternalità positive tali da conferire vantaggi fondamentali a quelle imprese e industrie di paesi che si muovono per primi. In Europa, non è pensabile che ogni paese faccia da sé. Servono politiche industriali e tecnologiche comuni anche per competere con le politiche degli altri paesi avanzati, in primo luogo USA e Cina. Già primi passi in questa direzione sono stati fatti, come per l'European Chips Act, il Net Zero Industry Act, ma ci sarà da fare molto di più a partire da quel Fondo sovrano europeo proposto dalla Commissione e che sarà in discussione tra qualche settimana.

In tema di competizione con la Cina, l'Europa deve impostare rapporti basati sulla mera reciprocità, come non ha fatto in passato. In questi ultimi due decenni la Cina ha operato una drastica riallocazione delle risorse, con politiche di massicci interventi a favore delle imprese nazionali, investendo a medio e lungo termine e violando spesso volte le regole degli accordi sottoscritti. Da anni le imprese cinesi vincono da noi aste pubbliche grazie ai loro bassi costi d'offerta consentiti da generosi sussidi pubblici, mentre le imprese europee sono di fatto escluse dal partecipare ad analoghe aggiudicazioni in Cina. Considerando che il mercato delle imprese pubbliche vale il 16% del PIL europeo è evidente che una tale asimmetria non sia più tollerabile.

In nome della reciprocità, vanno di conseguenza adottate politiche e strumenti di intervento in tema di sussidi erogati all'estero, screening degli investimenti diretti esteri, acquisizioni di imprese. Alcuni temi sarebbe forse opportuno discutere e negoziare a livello WTO.

Proprio in quanto la difesa del multilateralismo, pur profondamente rinnovato nelle sue regole e nei suoi strumenti quali le organizzazioni internazionali, deve restare una questione cruciale per l'Europa che resta l'area più aperta tra le grandi. Fondamentali saranno i rapporti e le politiche di cooperazione dell'Ue con i paesi intermedi (il Sud del mondo), e di interesse vitale quelli da rilanciare con l'Africa. Si tratta di un continente, quest'ultimo, che avrà un ruolo fondamentale per la transizione ambientale ed energetica ed è oggi al centro delle attenzioni di tutti i maggiori paesi, in primo luogo della Cina. A questo riguardo va tenuto conto che Pechino è ormai presente dappertutto nel mondo ed è in grado di offrire a molti paesi opportunità di commercio e investimenti diretti che vogliono dire per molti paesi emergenti o in via di sviluppo preziose occasioni di sviluppo e posti di lavoro. L'Europa deve reagire e rispondere al più presto con una strategia di presenza e investimenti adeguata.

Paolo Casardi: vorrei ringraziare i nostri ospiti per le rispettive argomentazioni di apertura, entrambe davvero stimolanti e dalle quali ho appreso molto della materia che ci apprestiamo a dibattere.

La mia domanda è volta a comprendere se la transizione energetica va nella direzione di un miglioramento della situazione dell'occupazione in Italia. Recentemente, il Presidente della Confindustria, Bonomi, ha parlato dell'esistenza in Italia di un'offerta di lavoro da parte delle imprese di tre milioni e quattrocentomila posti in Italia per l'anno 2023. Ha aggiunto che molti di questi posti saranno occupati da stranieri, giacché in Italia la formazione dei giovani non si adegua alle reali esigenze delle aziende ed inoltre i giovani italiani non si mostrano disponibili a tipologie di impiego impegnative sul piano fisico. Secondo Lei, è lecito sperare che la transizione energetica possa svolgere un ruolo positivo per adeguare le strutture esistenti di formazione professionale alla nuova realtà energetica che si profila e contemporaneamente contribuire a garantire un futuro stabile per un'occupazione già da tempo minacciata dall'intelligenza artificiale?

Stefano Ronca: ringrazio sentitamente il Prof. Guerrieri ed il Min. Cutillo per le loro presentazioni chiare ed articolate su un tema davvero complesso.

Sono sinceramente ammirato, dopo aver ascoltato la presentazione di entrambi, ed osservato le slides che sono state proiettate, per la capacità che la leadership politica, economica e diplomatica italiana ha avuto nel riconfigurare, in poco più di un anno trascorso dopo l'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, le fonti estere dei nostri approvvigionamenti energetici riducendo drasticamente la nostra dipendenza da Mosca.

Un ulteriore motivo di ottimismo nel considerare le possibilità di soddisfacimento delle nostre necessità energetiche, anche sul piano dell'autonomia produttiva, mi pare si possa trarre dalle prospettive di sviluppo dell'energia rinnovabile ed in particolare di quella solare.

Dalla lettura di un'intervista al Prof. Roberto Battiston, ex Presidente dell'ASI nonché noto fisico coordinatore di progetti del CERN, sono rimasto positivamente colpito da alcuni dati che egli fornisce al riguardo.

Negli ultimi 12 anni il costo dell'energia solare è sceso di 10 volte. Un megawattora fotovoltaico costa meno di 35€, 3 volte meno del carbone e 5 volte meno del nucleare, ed il suo costo è destinato a scendere nei prossimi anni di 3 volte rispetto ad oggi.

Il consumo italiano di circa 36 gigawatt potrebbe essere prodotto da 600km² di superficie fotovoltaica (un'area di 20x30 km)! L'Istat indica in 9mila km² la superficie delle aree industriali dismesse dove potrebbero facilmente essere situati, senza ulteriori danni estetici, numerosi impianti.

Lo sviluppo dell'energia solare sta ricevendo attenzione da molti Paesi. La Francia ha recentemente approvato una legge che obbliga i proprietari di tutti i parcheggi con più di 80 posti auto a coprire almeno il 50% della loro superficie con pannelli solari. Si calcola che questa misura produrrà entro 5 anni l'8% della potenza elettrica francese, corrispondente a 10 impianti nucleari. Facile immaginare come per l'Italia il rendimento per gli impianti solari sarebbe ancora maggiore.

Una transizione energetica in tale direzione implicherà alcune importanti trasformazioni secondo Battiston. Innanzi tutto la difficoltà di stoccaggio dell'energia così prodotta, fatti salvi ulteriori imminenti salti tecnologici in questo campo, richiederà un drastico aumento delle reti elettriche (già se ne vedono alcuni notevoli anche in Italia come il progetto Energy Dome di Eni che ha ricevuto un aumento di capitale di 40 miliardi di euro).

Un raddoppio della rete attualmente esistente, tale sarebbe la misura necessaria per un'adeguata distribuzione a livello globale dell'energia rinnovabile, richiederebbe cavi di vario tipo per 150 milioni di chilometri (pari alla distanza dalla terra al sole). Non è difficile immaginare quante siano le implicazioni sul mercato a livello industriale ed occupazionale. Mi sembra che l'Italia, in questo campo stia già dimostrando una pronta capacità di adattamento se pensiamo che "La fabbrica del Sole" di Catania realizzata da ENEL Green Power è l'impianto di pannelli solari più grande d'Europa e sta per esportare negli Stati Uniti un colossale impianto da 6 gigawatt.

Stando a questi elementi le prospettive dell'approvvigionamento energetico a costo (quasi) zero sembrerebbero rosee. Ovviamente ostacoli si frappongono a qualsiasi trasformazione.

La domanda che vorrei porre ai nostri ospiti è quali sono gli ostacoli che sui vari piani geopolitico, di politica interna, sociali, tecnologici, industriali e commerciali dobbiamo attenderci di dover superare?

Laura Mirachian: molto grata al Prof. Paolo Guerrieri e anche al collega Cutillo in particolare per la straordinaria sintesi delle sue utilissime slides. Vorrei tornare al tema del multilateralismo in quest'epoca di profonde mutazioni planetarie. Il Prof Guerrieri ha parlato di riconfigurazione delle reti globali caratterizzata da una prevalenza di considerazioni geopolitiche su quelle meramente economiche, e ha sostanzialmente evocato due scenari: il primo riguardante due blocchi dominati rispettivamente da Stati Uniti e Cina, con un ruolo cruciale di paesi intermedi sui quali entrambi - aggiungo io - competono per estendere la propria influenza; il secondo definito da una frammentazione in una pluralità di raggruppamenti tra aree geografiche ed economie intermedie che tendono ad accordi a geometria variabile. Nel contesto, mi chiedo, gettiamo alle ortiche il multilateralismo inteso come istituzioni politiche ed economico/finanziarie ereditate dal secondo dopo-guerra? Con la conseguenza di un rischiosissimo vuoto pneumatico? Oppure lavoriamo per un recupero, se non dell'ambizioso 'multilateralismo efficace' perorato per anni dall'Italia, quantomeno per un 'nuovo multilateralismo', un aggiornamento o un riequilibrio complessivo alle nuove circostanze? E in tal caso, quale riequilibrio? Siamo disposti, noi Occidente, a condividere il dominio planetario che abbiamo esercitato da secoli? Magari a partire dai parametri cruciali della reciprocità e della cooperazione? E magari per gestire quei 'beni collettivi', salute, cambiamenti climatici e risanamento ambientale, transizione energetica, non proliferazione nucleare ed altro, che in tutta evidenza riguardano ugualmente le diverse popolazioni del mondo e in definitiva la sopravvivenza dell'intero pianeta? Questa seconda opzione mi parrebbe indubbiamente la più ragionevole, quella che ci risparmierebbe uno scenario di guerre e di autodistruzione.

Carlo Maria Oliva: il tema del Dialogo odierno è di straordinario interesse e le relazioni introduttive del collega Cutillo e del Prof. Guerrieri hanno ben evidenziato le diverse problematiche e le sfide che ci attendono.

Il mondo neo-globalizzato si è trovato ad affrontare in un lasso ridotto di tempo tre emergenze: la crisi finanziaria del 2007/2008, la pandemia, il conflitto russo-ucraino. Ne è uscito evidentemente indebolito. Non si può tornare indietro ed immaginare una deglobalizzazione, ma si potrebbe cercare di regolamentarne perlomeno alcuni aspetti.

Concordo pienamente con il Prof. Guerrieri sul futuro scenario di un mondo multipolare ed a geometrie variabili. È una prospettiva che, per essere affrontata in maniera adeguata, richiede strategie e capacità di visione. Al riguardo, purtroppo, non mi sembra che l'Europa si stia distinguendo per particolare lungimiranza. È, come oramai da tradizione, assente sul piano politico e molto cauta a livello economico, dove o agisce di rimessa alle iniziative altrui, o, peggio, in alcune componenti dei piani di transizione energetica o ambientale assume iniziative suscettibili di indebolire la nostra competitività nei confronti delle industrie americane e cinesi. Nel multipolarismo, come sottolineato dal Prof. Guerrieri, flessibilità e reciprocità dovrebbero essere i concetti su cui basare le diverse politiche: non mi sembra che Bruxelles lo abbia ben chiaro.

Avrei due domande da rivolgere ai relatori. La prima riguarda il ruolo della finanza, che oggi sembra a volte confliggere e prevalere sull'economia reale, e se in merito è possibile ipotizzare qualche forma di regolamentazione.

La seconda è sul nucleare. È ben nota la posizione dell'Italia, condizionata da due consultazioni referendarie. Però, non tanto la quarta generazione delle centrali nucleari, ma gli sviluppi in materia di fusione sembrano aprire nuove prospettive, anche se non nel breve termine.

Maria Assunta Accili: ringrazio molto il Professor Guerrieri e il Ministro Cutillo per le loro accurate presentazioni che confermano quanto siano necessari ed urgenti interventi di mitigazione dei cambiamenti ambientali e climatici provocati dal cattivo uso e dall'abuso delle risorse naturali. In quest'ottica, la transizione energetica costituisce un elemento centrale delle politiche di riorganizzazione del quadro geo-politico internazionale, a sua volta collegato all'evoluzione di una globalizzazione che ha assunto caratteri dinamici e che non può essere semplicemente respinta o accettata per motivi ideologici o di convenienza immediata, ma che va governata auspicabilmente in base a regole chiare, realistiche e condivise con un occhio alla sostenibilità delle prospettive future.

Storicamente, la corsa all'accaparramento di risorse strategiche è stata causa di conflitti e anche del declino definitivo di alcune civiltà. Agli attuali fenomeni di instabilità politica, economica e sociale, connessi alle questioni energetiche ed ambientali, si può porre rimedio soltanto attraverso un approccio cooperativo che possa bilanciare esigenze diverse. Tuttavia, il cambio di paradigma che si impone per risolvere le criticità legate all'impiego dei combustibili fossili, per quanto evocato da molti, soprattutto in relazione alle conseguenze delle guerre in atto, dei disastri meteorologici (dei quali conosciamo perfettamente le cause legate alla cattiva gestione del territorio, alla manutenzione carente delle infrastrutture, ecc. ecc.) o dei flussi migratori (anche motivati dalla desertificazione e dall'impoverimento dell'agricoltura di sussistenza oltre che di quella destinata all'esportazione, fonte primaria del PIL di molti Paesi africani), si scontra con alcune forme di resistenza che rallentano le decisioni.

A mio avviso, questa resistenza dipende in parte da grandi gruppi che operano nei settori tradizionali del petrolio, del gas e del carbone, anche se molte aziende hanno avviato programmi di ricerca e riconversione che cominciano a dare risultati importanti e possono rivelarsi risolutivi nel medio e lungo periodo. In secondo luogo, i cittadini sono preoccupati dal costo dell'adeguamento di abitazioni e mezzi di trasporto ai nuovi standard o subiscono il condizionamento di bizzarre teorie, alimentate da una propaganda estremista ideologicamente orientata, che presentano le tecnologie alternative come insufficienti a coprire i fabbisogni, inadeguate e ancora in via di perfezionamento.

L'Italia ha dato prova di grande resilienza e coraggio nell'affrontare le conseguenze della guerra in Ucraina sull'approvvigionamento energetico e alcune scelte, che pure si sono scontrate con forti contestazioni (come nei casi dell'allacciamento al TAP o dell'incremento dei rigassificatori), hanno finito col rivelarsi fondamentali per la nostra economia.

Ora occorre pensare alle opzioni innovative e sostenibili sapendo che la transizione energetica comporterà una vera rivoluzione nel sistema industriale e nei consumi i cui costi, però, vanno considerati come investimenti per il futuro, suscettibili di generare nuovi posti di lavoro e nuove opportunità d'affari, un'affermazione più netta dell'economia circolare, un riorientamento dei flussi commerciali ed un conseguente riassetto degli equilibri geo-strategici.

Il Green Deal approvato dal Parlamento Europeo nel 2019 indica con chiarezza le linee di policy da adottare per ottenere dei risultati efficaci entro il 2050 e il pacchetto "Fit for 55" evidenzia anche i benefici economici che possono derivare dagli interventi per ridurre le emissioni, dalla progressiva adozione di fonti rinnovabili, dall'efficientamento delle reti e dei processi produttivi, ecc. ecc.

Per concludere, ritengo che si debba promuovere una radicale modifica dei modelli di consumo e degli stili di vita, soprattutto nei Paesi più ricchi, abituati da troppo tempo alla cultura dello spreco. Mi chiedo, dunque, come si possa indurre un cambio di mentalità che coinvolga appieno la maggioranza dei cittadini ed eviti di destabilizzare i Paesi più esposti.

Giuseppe Morabito: volevo ringraziare anche io gli oratori, in particolare per aver parlato fuori dal coro, cosa questa non sempre scontata. Avrei un paio di osservazioni e alcune brevi domande.

La prima osservazione riguarda la circostanza che non viene mai bene messo in rilievo che se l'Italia è riuscita a ridurre rapidamente la dipendenza dalle importazioni di gas russo questo è dipeso essenzialmente da due fattori. Il primo, lo ha accennato il professor Guerrieri, ma pochi economisti lo hanno rilevato, riguarda la capacità, per certi versi inaspettata, che l'industria italiana ha mostrato nel ridurre considerevolmente il consumo di energia senza penalizzare la produzione. Pochi giorni

fa la Terna ha segnalato un ennesimo calo dei consumi di energia e questo mentre l'economia italiana è in piena ripresa. Il secondo fattore riguarda il fatto che l'Italia, a differenza di altri Paesi europei, dispone di una rete estesa e ramificata di oleodotti, e può contare su una società con rilevante partecipazione dello Stato, l'ENI, che esplora e produce idrocarburi.

La seconda osservazione si riferisce al fatto che la pandemia e la guerra in Ucraina hanno messo in crisi le catene di valore. Le economie intermedie, lo ha notato il Professor Guerrieri, si muovono nello scacchiere internazionale in autonomia e secondo le convenienze del momento. Per quanto riguarda l'Italia, non solo assistiamo in campo internazionale ad una rinnovata contrapposizione tra i Paesi occidentali da una parte, la Russia e la Cina dall'altra, ma la guerra in Ucraina tende a monopolizzare l'attenzione delle Cancellerie. Tutto questo rischia di penalizzare in particolare un Paese come il nostro, fortemente dipendente dall'estero per il proprio fabbisogno energetico. Un Paese che ha tutto da perdere se non può muoversi in campo internazionale con la libertà alla quale era abituato. Qual è la soluzione? Puntare sulla cooperazione, è stato accennato, in particolare nei confronti delle economie intermedie, non schierate per quanto riguarda il conflitto in corso in Ucraina. Questo è sicuramente un passaggio obbligato. Altrettanto importante è avviare un processo che porti a ridurre le tensioni esistenti tra Est ed Ovest. Forse mi sbaglio, ma la mia impressione è che il Comunicato finale del G7 di Hiroshima, almeno nel suo complesso, non vada in questa direzione.

Ora alcune domande. Giampaolo Cutillo ha accennato - e se ne parla spesso - alle potenzialità dell'Africa nella produzione di energia solare. A quali Paesi in particolare ti riferivi? L'Italia cosa sta facendo in concreto in questo settore?

Un problema è costituito dal fatto che terre e minerali rari necessari per la transizione energetica e la digitalizzazione sono concentrati in pochi Paesi. Un altro problema, è stato rilevato, è la leadership cinese nella produzione di beni intermedi o comunque di manufatti necessari per la transizione energetica. In questo settore, cosa si sta facendo e a che punto siamo per ridurre la dipendenza europea da questi prodotti?

Una terza ed ultima domanda: perché in Italia la produzione di gas ristagna? Per l'opposizione degli ambientalisti o perché ci si è resi conto che c'è poco gas?

Adriano Benedetti: ringrazio sentitamente i nostri due relatori per la ricchezza e la profondità delle loro esposizioni che hanno dato vita ad un dibattito estremamente interessante. Da parte mia vorrei innanzitutto segnalare che colpisce, relativamente al lungo comunicato finale di 40 pagine della riunione del G7 svoltasi in Giappone, la stringata secchezza dei riferimenti al conflitto Ucraina/Russia, allorché si invita in maniera ultimativa la Russia a porre termine all'aggressione contro l'Ucraina; mentre nella parte finale del comunicato alla Cina vengono dedicati alcuni elaborati paragrafi in cui alle annotazioni negative e critiche si alternano passaggi in cui il G7 fa stato della propria volontà e speranza di approfondire il dialogo in vista dell'auspicato superamento delle posizioni contrastanti.

E' evidente il trattamento diverso riservato ai due grandi paesi autoritari che si oppongono all'Occidente: netta chiusura di fronte a Mosca in relazione ad un conflitto che ci si ostina a considerare "regionale", ancorché la dimensione nucleare sia pure tattica, più volte evocata da esponenti russi, lascerebbe aperta la possibilità dello sconfinamento della guerra verso scenari di estrema gravità; continua apertura nei confronti di Pechino significando, pur nella particolare serietà delle questioni aperte, la volontà di perseverare nel tentativo di trovare spiragli di soluzione.

Nel nostro dibattito, concentrato ottimisticamente su scenari in cui il dialogo si vuole destinato a prevalere sulla contrapposizione, non abbiamo avuto modo di evocare la grave incognita che circonda il futuro di Taiwan. Con l'amministrazione Biden si sono confermate le intenzioni di Washington, palesate in ripetute dichiarazioni presidenziali, di concorrere militarmente alla difesa dell'isola in caso di attacco cinese.

Non è difficile vedere che al destino di Taiwan è legato il futuro non solo dell'area ma degli interi equilibri internazionali. Ovviamente nessuno conosce l'avvenire, ma è difficile sottrarsi

all'impressione che, qualora si addivenisse allo scontro, l'esito inciderebbe pesantemente sui rapporti di forza nel mondo: una sconfitta cinese determinerebbe quasi certamente un profondo sommovimento politico a Pechino; una "débâcle" americana, con l'incorporazione dell'isola nella piena sovranità cinese, costituirebbe un netto ridimensionamento degli Stati Uniti nel mondo con la probabile inclinazione di Washington a trincerarsi nella "fortezza America" (con quali conseguenze per l'Europa nei confronti di una rimbaldanzita Russia è facile immaginare). L'ipotesi del raggiungimento di una formula di compromesso sul futuro di Taiwan non è certo da scartare, ma rimane al momento l'ipotesi meno attendibile. E' probabilmente nelle acque del mar cinese meridionale che si giocherà la "leadership" mondiale quanto meno per il resto del 21esimo secolo.

Paolo Guerrieri: rispondo ad alcuni punti sollevati nel dibattito ringraziando tutti gli intervenuti per le considerazioni svolte.

Il tema degli effetti della transizione climatica sull'evoluzione e la crescita dell'economia e in particolare dell'occupazione è fondamentale per le sorti della transizione ambientale. Si hanno evidenze positive che nel passaggio da un sentiero di crescita economica basata sull'energia da idrocarburi ad un sentiero basato su energie pulite l'occupazione potrebbe non solo essere salvaguardata, ma addirittura aumentare. Vi sarebbe dunque piena compatibilità tra crescita e sostenibilità ambientale. Il problema principale sta come gestire la transizione da un sentiero di crescita all'altro. Nel senso che una volta sul nuovo sentiero l'equilibrio tra sostenibilità e piena occupazione sarebbe assicurato, ma il problema è come gestire il passaggio dal vecchio al nuovo sistema, dal momento che la fase di transizione è caratterizzata da equilibri multipli, alcuni favorevoli ma altri no al raggiungimento del nuovo sistema.

Un grande economista del passato, Joseph Schumpeter, ha mostrato come la forza del mercato e del capitalismo stia nella sua capacità di distruzione creatrice, ovvero distruggere attività e occupazioni obsolete non più convenienti e sapere crearne sempre delle nuove così da arrivare a un risultato netto finale positivo. È quanto avverrà anche nella fase di transizione ambientale, quando verranno distrutte attività inquinanti e create quelle pulite. Ma il problema dei tempi e dei luoghi di questi processi di distruzione e creazione resta fondamentale. Se vi saranno profonde dissonanze di tempi e territori nei processi di distruzione e creazione, allora potranno derivarne gravi problemi occupazionali e di scontento che rischierebbero di vanificare tutti i buoni propositi suscitati dalla lotta ai cambiamenti climatici.

Per questo sarà molto importante gestire bene la transizione, altrimenti il pericolo è che al traguardo della nuova sostenibilità non si arrivi mai. Naturalmente si tratta di una scommessa che non riguarda soltanto la tecnologia, ma anche i sistemi di welfare, che andranno profondamente rinnovati. Il problema è quello di coniugare la trasformazione con politiche sociali in grado di mitigarne i costi sociali. Dobbiamo ridisegnare i sistemi di welfare in funzione dei costi della transizione. Come si può ben capire, sarà tutt'altro che semplice.

Il tema che presenta Confindustria è anch'esso molto interessante. In Italia viviamo da almeno vent'anni all'interno di un sistema cosiddetto di miss-match sul mercato del lavoro, ossia di non incontro tra domanda e offerta di lavoro. E non è solo un problema di cattiva informazione, ma di una sostanziale difformità tra offerta di lavoro, e dunque di qualifiche realmente richieste, e domanda di lavoro da parte delle imprese.

Una conseguenza paradossale è che abbiamo il più basso numero di laureati in Europa come quota percentuale e allo stesso tempo il più alto numero di laureati disoccupati. Ci sono certamente problemi riguardo alla formazione del lavoro e riguardo alle politiche attive del lavoro, di cui si parla da vent'anni e su cui si è fatto poco o niente, e non solo per mancanza di risorse. Il reddito di cittadinanza ha cercato di colmare alcune di queste lacune, ma nella maniera sbagliata.

Il problema però è che vi è anche una domanda di lavoro relativamente concentrata sulle basse qualifiche da parte delle imprese italiane. Togliendo infatti il 20-25% di imprese medio-grandi fortemente competitive a livello internazionale una parte ancora cospicua del sistema produttivo italiano, formata da piccole e piccolissime imprese, si muove in ambiti di bassa tecnologia, di costi

bassi del lavoro e quindi non in grado di utilizzare le elevate qualificazioni che vengono offerte sul mercato. Ciò significa che si dovrebbe intervenire su entrambi i fronti, perché se si riqualificasse solo l'offerta di lavoro non avendo però una domanda in grado di incrociarla, il risultato potrebbe essere di aumentare il fenomeno dell'emigrazione colta da noi, già da anni fiorente. E va tenuto conto che il problema potrebbe essere aggravato ancora di più dalla transizione ambientale.

Riguardo il multilateralismo sono d'accordo che non sia possibile ripristinare l'ordine economico internazionale messo in pedi dopo la Seconda guerra mondiale, quando Europa e Stati Uniti dominavano la scena mondiale e coprivano circa il 70 % del PIL mondiale. Quelle regole e istituzioni servivano a quell'economia mondiale bipolare di allora e oggi non funzionerebbero più. Si pensi solo agli accordi che prevedono che il Fondo Monetario sia presieduto - come sempre negli ultimi settanta anni - da un europeo, mentre la Banca Mondiale da un americano. Un fatto è che queste istituzioni non siano riuscite in questi ultimi venti anni a riformarsi per tener conto dei nuovi equilibri tra paesi a livello mondiale, soprattutto il nuovo ruolo della Cina e dell'Asia, e continuo oggi sempre di meno.

Nella fase attuale uno dei problemi è la frammentazione dell'economia mondiale con molti paesi intermedi che hanno poteri di veto ma che non propongono o non sono in grado di offrire soluzioni in positivo. Un nuovo multilateralismo dovrà convivere con una pluralità di accordi anche regionali. Nel 2024 è fissato in ambito Nazioni Unite il Global Deal, con lo scopo di definire quali siano le aree su cui è necessario intervenire a livello multilaterale globale, lasciando il resto ad accordi plurilaterali e regionali. Non si può soprattutto pensare di mettere tutti i paesi intorno ad un tavolo come avvenuto nel 1944 a Bretton Woods e scrivere nuove regole su tutto e per tutti. Sono d'accordo quindi che un new multilateralism dovrà configurarsi molto più a geometria variabile.

Come detto rispetto a venti anni fa la globalizzazione è ormai divenuto un altro processo. Oggi vi sono i capitalismi di Stato dei maggiori paesi che si confrontano e che vogliono affermarsi. Noi dobbiamo porci il problema di come gestire queste nuove condizioni e mitigare i rischi di attrito e scontro più gravi. A partire dal rischio di una nuova guerra tra Cina e Stati Uniti che è il problema più grande da gestire, anche perché avrebbe conseguenze sconvolgenti.

Con riferimento a quanto detto sul sistema finanziario, sono d'accordo sul fatto che il tema delle finanze - e in particolare quello della finanza dello sviluppo - sia oggi, e ancor più lo diverrà in futuro, di grande importanza. A giugno vi sarà una Conferenza internazionale a Parigi organizzata dal presidente Macron su come ridisegnare la nuova architettura finanziaria globale, un segnale quest'ultimo che conferma il rilievo che sta assumendo il tema.

Anche la transizione ambientale potrebbe modificare le tendenze in corso da tempo nella finanziarizzazione dell'economia e della relativa sottomissione dell'economia reale provocate dalla prima fase della globalizzazione. Anche a livello delle Nazioni Unite il tema della finanza è diventato fondamentale, e nel 2025 si prevede un Global Deal dedicato ai temi finanziari. Sono stati i paesi emergenti del sud a volerlo perché ritengono la finanza dello sviluppo il tema per loro oggi prioritario, ed anche una sorta di cartina di tornasole per verificare le buone intenzioni o meno dei paesi più avanzati a riformare l'attuale governance economica globale.

Per quanto riguarda il futuro di Taiwan, la deterrenza nei confronti della Cina sarà fondamentale. Sono convinto che l'errore storico commesso nei confronti della Russia di Putin da Stati Uniti e soprattutto l'Europa non sia stato quello dell'avanzamento della Nato, ma quello di non aver formulato una adeguata deterrenza, soprattutto dopo l'annessione della Crimea da parte di Putin. Nei confronti della Cina non va compiuto lo stesso errore. Sono assolutamente d'accordo a tracciare delle linee rosse ben marcate perché la Cina comprenda le gravissime conseguenze di eventuali sue decisioni aggressive, e tra queste in prima linea l'invasione di Taiwan. Allo stesso tempo bisogna incoraggiare e premiare comportamenti virtuosi della Cina basati sulla reciprocità. A partire dalla consapevolezza che senza la Cina non vi sarà nessuna possibilità di successo nella lotta contro il cambiamento climatico e sarà quindi necessario cooperare su questo e altri problemi comuni fondamentali. Deterrenza e offerta di cooperazione è quindi il mix strategico da adottare nei

confronti di Pechino. E mi sembra sia la linea adottata dal G7 nel summit tenutosi di recente in Giappone.

Giampaolo Cutillo: rispondo alle domande poste.

Per quanto riguarda il multilateralismo, nelle ultime settimane ci sono stati importanti interventi di Sullivan e Yellen negli Stati Uniti. Il “consenso di Washington” nato a Bretton Woods alla fine della seconda guerra mondiale per loro è ormai un capitolo da rivedere.

Hanno parlato di un “New Washington Consensus”, dopo che per mesi si è dibattuto di “decoupling”, precisando poi che si trattava di “de-risking”, di “nearshoring”, di “re-shoring”, “friend-shoring” etc. cioè sostanzialmente di come riportare a casa o in lidi più controllabili parte delle produzioni precedentemente delocalizzate.

Gli Stati Uniti di questo hanno preso fortemente coscienza e la loro risposta, quando si parla di catene del valore, è stata l’adozione di una serie di atti legislativi che hanno messo in campo una potenza di fuoco spaventosa. Si cita spesso l’Inflation Reduction Act (IRA), che da solo muove circa 400 miliardi di dollari. Quindi questa è la realtà verso cui ci direzioniamo.

Quando si vanno a sostenere in maniera così potente le produzioni nazionali, come hanno fatto gli USA, il sistema del WTO ne risente, laddove siamo già abituati anche ai massicci investimenti cinesi nell’ambito di un’economia pianificata.

Per l’Europa cito tre atti, il Repower EU, che riguarda il piano dell’energia, su come renderci più velocemente indipendenti dal gas russo e andare avanti verso energie pulite. Poi il “Net Zero Act”, che ha come obiettivo quello di portare entro il 2030 la produzione interna di tecnologie decisive per la transizione energetica tra il 40 e l’80% del fabbisogno. Al riguardo sono state nominate le nuove tecnologie e dunque un concetto di politica industriale che si fa sempre più strada. Queste nuove tecnologie sono il solare, l’eolico, le batterie, le pompe di calore, l’energia ad idrogeno blu o verde (a seconda che venga da gas o da energie rinnovabili) con i necessari elettrolizzatori, la cattura di CO2 e il nucleare.

Per ciò che riguarda il nucleare si sta parlando molto adesso del nucleare a fissione di quarta generazione, che molti paesi vogliono portare avanti e tra i quali, per ovvi motivi, noi non siamo. Si parla anche molto della fusione, che è ancora ad uno stato di sperimentazione, il cui modello è basato sulla possibilità di produrre più energia di quanta se ne utilizzi per la sua produzione. Ci vorranno - ci dicono gli esperti - ancora una ventina d’anni per il suo uso industriale, ma l’Italia, grazie ad esempio ad ENEA ed ENI, è ben posizionata al riguardo, partecipando in alcuni importanti progetti internazionali.

Terzo provvedimento di cui si parla è quello inerente ai minerali critici, anche lì l’obiettivo è avere entro il 2030 almeno il 15% di produzione di questi minerali all’interno dell’Europa. Per la parte rimanente, c’è bisogno di fare accordi con paesi quali il Canada, l’Australia, gli Stati Uniti, diversi paesi dell’America latina, l’Asia centrale e ovviamente l’Africa. Su questo l’Europa si sta muovendo.

Se guardiamo a come sono stati gli ultimi G7, quello del 2020 ha avuto la presidenza americana, la congiunzione tra Covid e Amministrazione Trump ha portato ad una netta battuta d’arresto. Poi nel 2021 si è avuta un’annata più speranzosa perché si è avuta una presidenza britannica (insieme alla COP26 di Glasgow ed alla nostra Presidenza G20). È stato l’anno del “Recovery”, speravamo che la pandemia terminasse, con importanti prospettive di ripresa economica. Nel 2022 poi, quando i tedeschi hanno avuto la presidenza, è scoppiata la guerra e quindi il G7 è diventato una specie di cabina di regia della risposta occidentale al conflitto. A seguire, quest’anno, la Presidenza giapponese sta ponendo forte enfasi sui temi della cosiddetta “economic security”.

L’anno prossimo saremo noi a presiedere il G7, con un G20 che sarà presieduto dal Brasile. Il compito sarà molto complesso, perché accanto a scenari cruciali quali l’Ucraina e l’Indopacífico, occorrerà puntare anche su temi decisivi per la cooperazione globale: dal cambiamento climatico, alla sicurezza alimentare, alla cooperazione sanitaria, senza naturalmente dimenticare la nostra naturale propensione per i temi africani.

Abbiamo citato il discorso delle rinnovabili e credo che quanto riportato nell'articolo, nominato dall'Ambasciatore Ronca, di Roberto Battiston, sia per l'autorevole voce, sia per i dati riportati, possa essere vero. Ci sono ovviamente dei limiti, quali i regimi autorizzativi, che prevedono molta burocrazia. Le speranze di questa transizione sono anche legate ad un cambiamento culturale e comportamentale, tenendo conto che se si istaura un gioco ideologico tra gli "ambientalisti buoni" e gli "industrialisti cattivi", non si va da nessuna parte. Ci vuole pragmatismo. Si deve tenere conto del concetto della Just Transition, cercando di contemperare i vantaggi derivanti dalle nuove tecnologie, con le perdite o le radicali trasformazioni che inevitabilmente subiranno numerosi settori produttivi.

C'è ad esempio un intenso dibattito sui motori endotermici, che in teoria dovrebbero far sparire entro il 2035 diesel e benzina dall'Europa. Si stanno valutando alternative ad un settore trainato unicamente dai motori elettrici. Il governo tedesco ha puntato sui carburanti sintetici, e noi ci stiamo adoperando a favore dei biocarburanti.

Per ciò che riguarda il solare in Africa, i paesi della sponda Nord sono quelli interessati. Abbiamo sia l'Eni che l'Enel attivissime in prospettiva anche per l'idrogeno, quindi citerei l'Algeria, il Marocco, la Libia, la Tunisia, l'Egitto e molti altri.

Per quanto riguarda la questione del gap con la Cina, si può citare qualche elemento positivo, tra cui per esempio il progetto dell'ENEL, per citare un'impresa italiana, la cui produzione di pannelli solari risulta essere più efficiente della maggior parte di quelli già in commercio. La "giga-factory" di Catania, ad esempio, è destinata ad essere un modello di riferimento per il settore.

Ultima cosa sul gas italiano. Intorno al 2000, il 20% del fabbisogno energetico nazionale di gas proveniva da produzione interna, l'anno scorso era al 3-4%, adesso è in corso un tentativo per un significativo rilancio, sia pur su quantitativi non molto distanti da quelli attuali. È stata senza dubbio una scelta politica che, vista con il senno di poi, non ha portato a grandi benefici ambientali, aumentando al tempo stesso la nostra dipendenza dall'estero.

Resta peraltro il fatto che, mentre noi abbiamo significativamente diversificato le nostre forniture verso Sud nell'ultimo decennio (con il TAP), un partner fondamentale come la Germania ha non solo affidato la propria sicurezza energetica al Nord Stream (uno e due), ma addirittura affidato i propri stoccaggi nazionali ad una controllata di Gazprom. L'Italia, dal canto suo, ha compiuto invece una scelta molto oculata, affidando la gestione degli stoccaggi a SNAM.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 – 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/>

www.studidiplomatici.it

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051